

Work as Key to the Social Question

The Great Social and Economic Transformations and the Subjective Dimension of Work



Sull' Antropologia ed Etica del Lavoro

by Gianni Manzone

Pontificia Università Lateranense, Roma

Abstract

Solamente l'attenzione metodologica, che considera il lavoro- nelle forme effettive in cui si realizza- dal punto di vista della sua verità e del suo senso per l'uomo, permette alla teologia di delineare le direzioni e le urgenze di un'etica e di una pastorale del lavoro.

L'aggancio basilare alla persona ci consente di cogliere le esigenze di fondo: la domanda di autenticità e il requisito dell'efficacia; e di vedere nel lavoro la manifestazione del limite e della dipendenza umana, ma anche l'espressione dell'identità e della libertà dell'uomo stesso. Bisogno materiale e senso sono strettamente associati.

Le grandi opportunità del lavoro nell'economia "globale", se non sottoposte all'istanza critica della verità e del senso, inducono ad assolutizzare la conoscenza scientifica e la manipolazione tecnica.

Se il lavoro è identificato al bisogno e viene valutato solo in quanto serve, e non in quanto contribuisce a dare senso al destino della persona, si mette in questione quella relazione ontologica che lega il lavoro all'essere persona, fondamento del senso del lavoro secondo la visione della *Laborem Exercens*.

Le condizioni ordinarie del lavoro sono certo per molta parte condizioni mortificanti e disagiati, ma la libertà cristiana nel lavoro non può intendersi come l'incerto risultato della mutazione di tali condizioni socialmente sancite.

1. Premesse metodologiche

A partire dagli anni 90 sembra esserci un calo di sensibilità teologico-pastorale nei confronti del tema “lavoro”- anche se probabilmente la crisi occupazionale ha fatto risalire l’attenzione.

Una ragione sta forse nel considerare la pastorale del lavoro solo come un momento della pastorale sociale; dunque al lavoro non vengono più assegnate quella centralità e originarietà del recente passato, come del resto viene confermato dai mutamenti civili.

Sul versante teologico uno dei motivi è anche la consapevolezza che il lavoro non può diventare immediatamente “oggetto teologico”, come presumevano le teologie delle realtà terrene, pur nel loro merito di aver recuperato il “mondo dell’uomo” alle istanze della fede. La teologia è infatti essenzialmente sapere critico della fede, il cui oggetto è l’autocomunicazione di Dio in Gesù Cristo. Il lavoro è un ambito della prassi umana riconoscibile solo attraverso le sue forme storiche, e dunque non può assumere, come tale, rilevanza teologica, se non attraverso la mediazione etica, che permette di interpretare e valutare, a partire dalla fede, tali forme.

Ulteriore motivo dell’*impasse* in cui versa la teologia del lavoro è inoltre l’obiettivo complessità della questione, che impone una pluralità di approcci e di metodi; la difficile comparazione di tali approcci produce polarizzazioni del dissenso difficilmente mediabili. L’impostazione sintetica richiede che si esprimano valutazioni generali senza offrirne la documentazione analitica. Comporta che si rendano espliciti numerosi rimandi della questione lavoro alle questioni più fondamentali del pensare teologico, e comporta il confronto di tale pensiero con l’orizzonte culturale contemporaneo: questioni queste nelle quali regna oggi una spiccata incertezza all’interno della teologia. L’elaborazione della *quaestio* teologica intorno al lavoro deve infatti sottrarre il tema a quel regime di trattazione regionale, e di conseguenza anche assai ingenuo e astratto, nel quale esso, invece, fino ad oggi è tenuto.

Del lavoro la teologia non può occuparsi se non nel quadro della complessa vicenda civile e dei suoi consistenti problemi sotto il profilo del destino dell’uomo; tale destino deve essere considerato in particolare con riguardo ai suoi risvolti sulla coscienza individuale, con riguardo dunque alle risorse che esso offre al singolo per vivere la propria esperienza come esperienza di senso e di valore.

Nonostante le obiettive difficoltà si impone una riflessione teologica circa il lavoro, dal momento che da un lato l’assolutezza della fede implica una chiarificazione di come le varie figure della prassi, tra cui anche il lavoro, ne vengano investite e, dall’altra, la pratica lavorativa oggi sempre di più ha a che fare con le esigenze di verità e di significato per le persone (A. CAPRIOLI- L.VACCARO 1987).

L’elaborazione di un’etica cristiana del lavoro, così intesa, esige l’esercizio di una comprensione cristiana più complessiva degli ordinamenti del lavoro e dell’economia. Non è infatti possibile giudicare della legittimità cristiana o meno di un comportamento determinato mediante il semplice riferimento ai paradigmi generalissimi del Vangelo; occorre che siano riconosciuti i significati obiettivi che il comportamento in questione

assume all'interno di quel sistema generale di rapporti entro cui esso di fatto si iscrive; e occorre che al di là di questo il cristiano abbia una visione sintetica e valutante di quel sistema (J.Y.CALVEZ 1997).

Di conseguenza la teologia, quando riflette su un ambito della prassi umana, deve mirare innanzitutto alla verità, e non piuttosto alla giustificazione o alla semplice relativizzazione di tale ambito, specie se si tratta di un fatto storico-sociale. Inoltre ogni fenomeno storico, che è luogo dove la fede si dà e sempre si "ripensa", non può essere interpretato semplicemente quale realtà "naturale" appartenente all'ordine della creazione, intesa come realtà immutabile. Piuttosto, proprio la fede induce a scorgervi la dimensione storica, e cioè a considerarla quale frutto della libertà dell'uomo, e perciò anche mutevole (G.FORNERO 1997).

Occorrerà allora considerare il lavoro- nelle forme effettive in cui si realizza- dal punto di vista della sua verità e del suo senso per l'uomo. Solamente attraverso questa attenzione metodologica si possono delineare le direzioni e le urgenze di una pastorale del lavoro.

2. La dimensione antropologica del lavoro

In linea con il primato della dimensione antropologica tracciato nella *Laborem exercens*, occorre incentrare il discorso sulla persona. La persona è contemplazione, prassi, lavoro, in un intreccio di aspetti che dovrebbero disciplinarsi e potenziarsi vicendevolmente (n.4-10).

Tale prospettiva permette di cogliere e valutare non i dati empirici semplicemente, ma la logica e il filo conduttore del processo lavorativo odierno nei suoi tratti qualificanti e nelle sue implicazioni etiche. L'aggancio basilare alla persona ci consente di delineare le esigenze di fondo. La prima è quella che soddisfa per la persona una domanda di incremento del proprio essere e di autenticità in quanto il lavoro ha a che fare con il mondo interiore del lavoratore. Inoltre ha a che fare con una domanda di oggetti ben formati ed affidabili: si tratta del requisito dell'efficacia. Soddisfa inoltre una domanda di condivisione delle risorse ottenute attraverso l'attività della produzione, a partire dal riconoscimento di una comune cittadinanza: è il requisito di socialità del lavoro, che coinvolge il mondo degli altri soggetti (Card.P.PAVAN 1989).

Proviamo a individuare i tratti principali di tali esigenze alla luce della fede.

a) Il tempo del vivere complessivo oggi tende ad essere meno occupato dal lavoro, sia come attività specifica sia come modalità di gestire il tempo. Da una pratica e un tempo esclusivamente ritmato sul lavoro, pratica che la fede mette in questione, si tende ad una pratica in cui il lavoro è relativizzato e l'uomo ha più tempo per altre attività. La fede aiuta a pensare fino in fondo la valenza relativa e non più totalizzante del lavoro: il lavoro va cioè correlato con le dimensioni che lo trascendono, ma al tempo stesso sono in grado di dargli un senso: il tempo del produrre e della prestazione deve trovare una misura e un significato nel tempo dell'accoglienza e della gratuità (LE n.12). L'incremento delle prestazioni e il

miglioramento dei risultati non producono una verità e un senso della vita se questi non sono “scoperti” e accolti nello stesso tempo (n.25).

b) Tipico dell'operare moderno (mercantile e capitalistico) è il distacco delle opere - i risultati - dai soggetti che ne sono all'origine, con la conseguenza che il soggetto si sente sempre più espropriato dai suoi bisogni e dalla sua identità (alienazione), e le stesse opere (merci e servizi) inducono nuovi bisogni e creano una sensazione di pienezza mediante il possesso e il consumo. Si astrae il fatto che il lavoro è una attività dell'uomo dove in qualche modo è in gioco la sua libertà e il suo vivere, e dove traspare il senso umano del vivere stesso (LE n.9). In realtà, per la maggior parte dei lavoratori nessuno dei ruoli lavorativi offerti è abbastanza consistente per giustificare che uno lo prenda stabilmente. E per quanto riguarda le capacità richieste, queste sono troppo specialistiche o tecniche perchè una persona possa pensare di investire la sua vita nel loro apprendimento. Costoro sono costretti a definire la propria identità con i propri mezzi, tramite attività che hanno scelto di fare nel tempo libero. Sono obbligati ad essere autonomi. Da qui la sensazione che ciò che si fa al di fuori delle ore lavorative sia più importante, significativo e rappresentativo di ciò che una persona è rispetto al ruolo lavorativo (R.SENNET 1999).

Vi è d'altra parte un'aspirazione e un desiderio ad un maggior riconoscimento umano nel lavoro, pur non assolutizzando tale esperienza dell'uomo. Ciò significa vedere nel lavoro la manifestazione del limite e della dipendenza umana, ma anche l'espressione della identità e della libertà dell'uomo stesso (LE n.6). Tutto ciò comporta che non si dimentichi come nel lavoro, bisogno materiale (problemi relativi al salario e all'occupazione) e senso (problemi relativi alle condizioni di lavoro) siano strettamente associati. Infatti, se il lavoro è un agire dotato di senso ed abitato da un desiderio di soggettività, e tuttavia con l'obiettivo di produrre “qualcosa”, sarà necessario perseguire la valorizzazione della soggettività non accanto o fuori della materialità e delle regole che obiettivamente si impongono, ma dentro e mediante esse (LE n.26). Concretamente ciò significa incrementare la professionalità e coordinare le varie soggettività. L'imperativo morale al riguardo sta nell'equilibrare il bisogno e l'intenzione del soggetto che lavora con il merito e il risultato che obiettivamente si raggiunge (G.MANZONE 1998).

D'altro canto il lavoro, perchè possa far funzionare il circuito economico, deve essere valutato economicamente e misurato in termini di costi-benefici, in termini di corretta e ottimale allocazione delle risorse. La fede non può considerare irrilevante il versante economico, ma neppure arrendersi alla sua presunta rigidità, bensì stimola a cercare il bene morale possibile nel contesto socio-economico concreto, senza dimenticare che la stessa allocazione della risorsa economica lavoro risponde a scelte, a criteri di giudizio e modelli di società, e quindi mette sempre in gioco un senso antropologico e un problema di giustizia e di verità (LE n.19).

In questo contesto si collocano anche il significato del lavoro come 'diritto' e tutte le pratiche sindacali onde rendere attuabile questo diritto-dovere (n.16-23).

c) Mentre cresce il desiderio di un lavoro che corrisponda alle proprie inclinazioni, si accentua il carattere di interdipendenza delle prestazioni, sicchè il lavoro appare sempre di

più attività sociale (“lavoro per gli altri” CA n.31).

Il lavoro moderno si presenta come attività sempre più programmata e interdipendente a livello “globale”, e perciò governata dalla razionalità scientifica. Esso appare come impresa che plasma la civiltà. A questo riguardo la fede, mentre scorge nell’interdipendenza un’occasione e un’opportunità di solidarietà, indica pure il limite di una approccio alla realtà che, per essere vero, vuole essere solo scientifico e tecnico. Le grandi opportunità del lavoro nell’economia “globale”, se non sottoposte all’istanza critica della verità e del senso, inducono ad assolutizzare la conoscenza scientifica e la manipolazione tecnica. Si tratterà di risolvere la dialettica tra “lavoro soggettivo” e “lavoro oggettivo”(n.5-6) non scegliendo l’uno e lasciando l’altro, ma, mentre si cerca di realizzare la dimensione personale del lavoro, occorre mostrare come il senso del lavoro e la sua possibilità di soddisfare bisogni personali possono attuarsi proprio riconoscendo al lavoro il carattere di servizio sociale. Tale carattere sociale indica il compito etico della solidarietà a diversi livelli: aziendale, territoriale, nazionale, globale (S.MORANDINI 2000).

d) Mai come oggi si è attenti nel lavoro alla dimensione maggiormente simbolico-culturale; si guarda alla sua capacità di soddisfare bisogni di significato, di realizzare relazioni buone con gli altri. Il lavoro è percorso dal desiderio di veder valorizzata la propria soggettività. La prospettiva cristiana preme affinché sia salvaguardata la differenza tra tali attività e ciò che può adempiere compiutamente il desiderio dell’uomo (LE n.25).

Nel sistema culturale di oggi, connotato dalla flessibilità, provvisorietà e soggettività ambigua che sviluppa una forte tensione verso i bisogni (la persona come insieme di bisogni), si comprende come il rischio che il lavoro corre sia quello di trovarsi ridotto alla categoria dell’agire funzionale piuttosto che comunicativo, e ciò nonostante la crescente richiesta da parte delle imprese di un tipo di lavoro sempre più autonomo, responsabile e creativo. Come rileva la *Centesimus Annus*, diventa rilevante socialmente il lavoro (core workers) di quelle imprese che utilizzano paradigmi produttivi orientati allo sviluppo delle risorse umane (n.32-35); non è rilevante il lavoro che sta fuori di questi paradigmi, e che è quello precario e dequalificato (contingent workers), quello che dovrebbe essere più protetto (L.CASELLI 1998).

Se il lavoro è identificato al bisogno, esso viene valutato in quanto serve, non in quanto contribuisce a dare senso al destino della persona. E si mette in questione quella relazione ontologica che lega il lavoro all’essere persona, fondamento del senso del lavoro secondo la visione della *Laborem Exercens*. Il rischio è l’indebolimento del valore morale dell’esperienza lavorativa nella nostra società (BERRIOS MEDEL 1994).

3. Etica sociale del lavoro

La coordinazione tra senso soggettivo e utilità sociale in ultima analisi spetta alla politica, ma solo la coordinazione e non la determinazione specifica (LE n.16-17). Si tratta di riconoscere come il lavoro sia un modo di rispondere alle attese, sia cioè un "servizio alla

vita sociale" (CA n.32).

In una organizzazione del lavoro in cui un ruolo sempre più cruciale sarà assunto dalla formazione professionale, la finalità delle politiche del lavoro richiede uno spostamento di accento dalla proposizione di obiettivi redistributivi al conseguimento dell'obiettivo più difficile della garanzia del capitale umano dei lavoratori, ovvero della loro possibilità di continuare ad offrire un contributo positivo all'impresa in un contesto di progresso tecnico sempre più accelerato (F. TOTARO 1998). Questo principio avanza una nuova concezione di cittadinanza nei sistemi economici avanzati, che configura l'appartenenza sociale come fondata sul lavoro, e identifica nel sostegno reciproco alla "capacità produttiva" dei cittadini la nuova dimensione fondamentale della solidarietà (solidarietà produttiva).

L'interesse generale di una società democratica di eguali richiede che ognuno si senta in grado di contribuire in qualche modo al bene comune. Un reddito di base garantito non costituisce un rimedio a questa situazione in quanto semplice garanzia del diritto alla sopravvivenza: non dà ai beneficiari il senso che anch'essi appartengono ad una comunità, e quindi non li rende uguali. Il diritto al lavoro è un diritto umano di base (LE n.18).

Una politica di riduzione del tempo di lavoro dovrà impegnarsi non già a contrastare, bensì a controllare e governare le mutazioni in corso, permettendo a tutti di lavorare meno, meglio, in modo diverso, aprendo al tempo stesso lo spazio pubblico ad attività il cui scopo non è la remunerazione. Il lavoro non è solo ciò che si può contrattare. In questo senso è positiva l'evoluzione delle relazioni industriali da paradigmi rivendicativi a paradigmi partecipativi (B. PERRET 1995).

L'istanza della partecipazione subisce però la minaccia insidiosa della precarizzazione imposta dal mercato globale e si confronta con una nuova schizofrenia, quella tra la richiesta di qualità e l'incitamento alla mobilità in nome della competizione. Nell'odierna situazione, insieme alle traversie ci sono anche le opportunità: l'individuo viene responsabilizzato perché deve gestire sé stesso nel proprio cammino lavorativo, assai più di ieri quando c'era un ombrello protettivo più largo e più robusto, sebbene non coprisse tutti i lavoratori o non li coprisse ugualmente bene. Ma anche nelle nuove condizioni la contropartita sostanziale di quanto l'impresa chiede oggi ai lavoratori è una relativa sicurezza del lavoro, una relativa stabilità del posto di lavoro (KAI NIELSEN 1993).

Si intende dare al lavoro stesso una dimensione di responsabilità verso di sé e verso gli altri (LE n.15). In tale ottica la *Sollecitudo rei socialis* e la *Centesimus Annus* valorizzano la dimensione sociale dell'imprenditorialità e propongono quest'ultima quale riferimento paradigmatico per la concezione del lavoro, di cui si afferma il potenziale di creatività e di espressività, ma anche di responsabilità e di lotta contro le strutture di peccato (SRS n.18; CA n.32).

4. L'etica individuale del lavoro

La trattazione del lavoro in chiave etico-individuale sembra trascurata dalla teologia morale per diverse ragioni. La mortificazione “casistica” continua a pesare sul presente. Inoltre la teologia del lavoro, come recentemente sviluppata, ha dei limiti obiettivi. Infine la permanente separazione tra teologia morale e spiritualità induce una obiettiva dinamica “spiritualistica” della riflessione intitolata alla “spiritualità del lavoro” nel senso di istituire le figure della valorizzazione cristiana del lavoro per immediato riferimento ai paradigmi scritturistici, propri della tradizione ascetico-spirituale in genere, senza adeguata attenzione fenomenologica agli atteggiamenti tipici indotti dall’esperienza lavorativa nella concreta esperienza storica (G.MANZONE, 2001).

Collegata strettamente all’etica, la “spiritualità del lavoro” dovrebbe costituire una realizzazione concreta dell’istanza generale soggiacente alla “spiritualità del laicato” e dovrebbe suggerire i modi di realizzare la libertà cristiana, e dunque la libertà dello Spirito, entro la condizione ordinaria della vita. Partendo dall’attenzione empirica ai modelli di comportamento e alle disposizioni di spirito tipiche, indotte dal contesto civile entro cui si produce il lavoro, diventa possibile elaborare modelli ideali di pratica lavorativa nell’impresa cristianamente pertinenti e insieme storicamente praticabili (LE n.24-27).

Le condizioni ordinarie del lavoro sono certo per molta parte condizioni mortificanti e disagiati: quelle condizioni paiono obiettivamente limitare le possibilità pratiche dell’uomo di esprimere sul lavoro le proprie attitudini e capacità, di vedervi realizzare le legittime attese. Sarà certamente necessario operare perchè le condizioni ordinarie del lavoro mutino e diventino sempre meno mortificanti; l’opera in tal senso avrà da essere di necessità opera in qualche modo collettiva: a livello di impresa, di rapporti sindacali, di rapporti politici... E tuttavia appare subito chiaro che la libertà cristiana nel lavoro non può intendersi come l’incerto risultato di tale mutazione delle condizioni socialmente sancite del lavoro stesso.

La traduzione in termini più concreti e praticabili di queste generali considerazioni teologiche esige una fenomenologia dell’esperienza morale, e la conseguente elaborazione di modelli ideali evangelicamente istruiti e storicamente situati.

Bibliografia essenziale

Card.P.PAVAN, Scritti, v.2, a cura di F.Biffi, Città Nuova, Roma 1989

A. CAPRIOLI-L.VACCARO(a cura di), Il Lavoro, 3 vol.,Morcelliana , Brescia 1987

B. PERRET, L’avenir du travail, Seuil, Paris 1995

G.FORNERO(a cura di), Vangelo e mondo del lavoro, EDB, Bologna 1997

G.MANZONE, “La coscienza cristiana e il lavoro che cambia “in Rivista di scienze religiose

2(1998)459-489

J.Y.CALVEZ, Nécessité du travail, Les Editions Ouvrières, Paris 1997,

F.TOTARO, Non di solo lavoro, Vita e Pensiero, Milano 1998

L.CASELLI (a cura di), Ripensare il lavoro, EDB, Bologna 1998

BERRIOS MEDEL, Teologia del trabajo hoy, Pontificia Univ. Catolica de Chile, Santiago 1994

KAI NIELSEN, Alienation and work, MacMillan, Toronto 1993

G.MANZONE, Il mercato. Teorie economiche e Dottrina Sociale della Chiesa, Queriniana, Brescia 2001

R.SENNET, L'uomo flessibile, Feltrinelli, Milano 1999

S.MORANDINI, Il lavoro che cambia, EDB, Bologna 2000